



Per tornare alle case-baracche del porto di Magadan, a un primo sguardo sembrano tutte dello stesso colore, qualcosa che ha a che vedere con il verde bottiglia e con il grigio piombo. Poi ti accorgi invece che sono l'una diversa dalle altre e che le rende uniformi solo l'estrema miseria. Vi abitano i più poveri, spiega Ghennadij. Chi sono i più poveri di Magadan? I disoccupati, quelli che la chiusura di un terzo dei giacimenti d'oro della regione ha lasciato senza lavoro. Il loro unico desiderio è di scappare via, ma come? «Siamo tutti ostaggi - dice il vice governatore Vjaceslav Kobets - Dalla Kolyma non si esce più e non per colpa di Stalin, ma della società di mercato. Partire costa troppo. Dopo la chiusura del lager nel '56 il governo sovietico cambiò tattica per procurarsi la manodopera necessaria alle miniere e alla costruzione delle grandi opere. Si decise di adde- scare la gente con guadagni favolosi. E non erano solo promesse. A parità di lavoro la differenza fra un salario del "continente" e uno dell'"isola" era da uno a cinque. Agli ex detenuti e ai "volontari" del Dalstroj si aggiunsero quindi altri pionieri. Ma non tantissimi, come si deduce dal numero ancora striminzito degli abitanti. Essi facevano sacrifici per un po' di anni, mettevano da parte un gruzzoletto e poi se ne tornavano nel mondo civile. Adesso non è più possibile - continua il vice governatore - I risparmi del passato sono stati bruciati dall'inflazione del '92 e i salari di oggi non garantiscono nemmeno l'acquisto del biglietto aereo per Mosca e le altre città d'Europa. E' più vicina l'America che significa soprattutto Alaska. In 40 minuti sei ad Anchorage, ed è là che vanno i giovani più intraprendenti. Alcuni per studiare, altri per lavorare. Che vuol dire occuparsi di commercio poiché a Magadan non c'è nulla a eccezione dell'oro del salmone. L'oro non si mangia e non si vive di solo caviale rosso».

Intorno alle 16 del giorno 16 luglio imbocchiamo finalmente la "trassa", siamo diretti a Jagodnoe, 524 chilometri a nord-est di Magadan, il secondo centro della regione ma soprattutto il nucleo attorno al quale ruotava l'organizzazione dei gulag. Nostri compagni di viaggio il già citato Ghennadij e Andrei Barutkin, un dolcissimo giovane che guida la Volga affittata presso l'amministrazione del governatorato di Magadan con prudenza e perizia. La "trassa", dice subito Andrei, è lunga 1900 chilometri, ma solo i primi 100 sono asfaltati. E intende dire, preparatevi a saltare.

#### Il deserto dell'oro

Il tempo è strano, sembra che piova ma non siamo bagnati. «Non è pioggia, è nebbia - dice Ghennadij - è il normale tempo di Magadan». La taigà a questa altezza è poca fitta, i monti intorno non sono molto alti, non supe-

reranno i 600 metri. Il viaggio è monotono: solo alberi e monti, monti e alberi. Poi compaiono i primi villaggi. Sembrano disabitati. «Lo sono - dice Ghennadij - sono stati abbandonati per la crisi dell'oro. Chiusi i giacimenti, chiusi anche i villaggi. Chi ha potuto ha abbandonato anche la regione, gli altri si sono trasferiti a Magadan. La crisi è legata al tracollo dell'imperoso ma non solo. Il fatto è che finora si è estratto solo l'oro delle sabbie, ce ne era tanto e non valeva la pena di investire denaro per tirare fuori quello sotto terra. Adesso la sabbia aurifera si è esaurita e di soldi per aprire le miniere nelle montagne non ce ne sono più».

La prima tappa è ad Atka, dove si fermano tutti i camionisti che percorrono la "trassa". La «stolovaja» è abbastanza decente, il menu offre salmone affumicato, polpette, brioches ai mirtilli: raffinatissimo per l'occidentale, quanto di più banale per i locali. «Bianco o rosso?», chiede Ghennadij, e tira fuori dalla valigetta ventiquattrore due bottiglie di vino moldavo. «Grazie alla mafia moldava non manchiamo mai di vino», scherza ma non tanto. Poi si riparte e comincia il rally. L'asfalto è proprio sparito, stiamo percorrendo la terra battuta ma Andrei sa come trattare la «trassa» e né l'auto né i passeggeri soffrono troppo. I villaggi-fantasma si susseguono a destra e a sinistra della carreggiata. Alcuni veramente malandati con i tetti delle case sfondati e le finestre vuote; altri ancora caldi della presenza umana, con le porte delle abitazioni al loro posto e perfino resti di tendine ai vetri intatti.

#### Verso il Gulag

Una sosta tecnica sulla riva di un fiume ci fa fare conoscenza con il pericolo più piccolo e più insidioso del Magadan, le zanzare. Non abbiamo il tempo di mettere il naso fuori dalla automobile che siamo sommersi da una nuvola nerastra. Migliaia di insetti si incolano a ogni millimetro di pelle libera da indumenti, invadendo in un attimo anche il vano della macchina. La fuga è ingloriosa ma d'obbligo. Da questo momento in poi trascorreremo il tempo a spruzzarci di liquido anti-zanzare, quasi invano in verità perché esse sono talmente tante che la barriera del repellente viene frantumata rapidamente dalla quantità degli insetti in attacco. Ne fa le spese uno di noi quando, nonostante l'anti-zanzare, esce dall'auto per vedere da vicino le orme di un orso che aveva tagliato la strada all'automobile: il viso gli viene completamente coperto dagli insetti e si riduce a una maschera di sangue quando comincia a scacciarle. Bisognerà usare anche la veliera oltre al repellente.

La prima notte la trascorriamo in una base di minatori. Non c'è una lampadina in giro ma le "notte bianche" funzionano anche qui pur se sono meno famose di quelle di S.Pietroburgo. Un minatore-guardiano ci fa strada, viene aperto un cancello e siamo condotti in una casetta di legno. C'è un'e-

tichetta sulla porta: «gostiniza», albergo in russo. «Ospitano i viandanti di passaggio - sorride Ghennadij - non è un vero albergo». Si tratta di due stanzette, una a destra e una a sinistra dell'entrata, entrambe a tre letti. Solo un'ala è riscaldata. «Li dormirà la donna», dice il minatore-guardiano. Nessuno si pone domande su chi e quanti abbiano dormito in quei letti, la "trassa" prima, le zanzare poi, hanno provocato già troppe emozioni.

#### Il cuore dei giacimenti

La base di un giacimento ne è il cuore. Dal suo funzionamento dipende la sopravvivenza stessa della miniera. In apparenza è un villaggio come gli altri, composto di tante case-baracche di legno di piccola e media grandezza. E in realtà è un villaggio perché qui i minatori vivono. Vi si coltiva la terra, si cucinano gli abiti, si riparano gli attrezzi, si conservano le macchine. Cioè si pensa alla sopravvivenza degli uomini e dei mezzi che devono occuparsi dell'oro. Solo che non si chiama villaggio, ma «artel», definizione che ricorda soprattutto un luogo di lavoro. Il giacimento vero e proprio invece viene definito, chissà perché, «poligono». Il capo di questo «artel» si chiama Ivan Timosenko ed è ucraino. Non ha l'aria di uno che ama gli stranieri. «Non potete capire», ripete spesso. E infatti non si dà la pena di spiegare molto. Si limita a prendersela con i tempi moderni, con Eltsin, con Gorbaciov e con tutti quelli che hanno affossato il comunismo. Nel suo giacimento lavorano 260 minatori il 60% dei quali resta solo nel periodo dell'estrazione, vale a dire da maggio a ottobre, prima cioè che la sabbia aurifera sia nascosta dal gelo dell'inverno. Ciascuno di loro guadagna 125 mila rubli al giorno al netto delle tasse, cioè quasi quattro milioni, un bel salario in Russia visto che la media è ancora di 700 mila rubli al mese. Si estraggono nell'«artel» di Timosenko 500 chili di oro all'anno, quanti ne venivano scavati nel 1932 dalle dieci miniere dell'epoca. Solo che allora i detenuti lavoravano a mani nude e a colpi di vanga, piccone e se- taccio e che adesso ci sono bulldozer e macchine setacciatrici.

Riprendiamo la strada per Jagodnoe con un'unica sosta sul ponte che attraversa il fiume Kolyma, 2600 chilometri di lunghezza, che ha dato appunto il nome a tutta la regione. Dal Kolyma in poi il paesaggio cambia, la taigà diventa più fitta e rigogliosa, per allargarsi ogni tanto su stagni e laghetti. L'arrivo a Jagodnoe è trionfale. L'amministrazione ci attendeva, ci sono radio e tv locali. Mi spiegano che è il minimo che si possa fare per accogliere la prima italiana «viva», come dicono i russi, che è arrivata da queste parti. Ci mettono a disposizione due piccoli appartamenti la cui amministrazione,

Evghenia Bal', ci chiede perfino un autografo. «Ho visto una volta un'americana, ma un'italiana mai». Sentiamo improvvisamente una grande responsabilità.

Nel municipio di Jagodnoe incontriamo Aleksandr Nikishov e Pavel Stradomskij, rappresentanti dell'amministrazione. Danno alcune rapide pennellate sul centro: a Jagodnoe abitano oggi 7.600 persone, ne vivevano fino alla crisi dell'oro 10 mila mentre nell'intero distretto sono scesi da 40 mila a 29 mila. Qui in inverno la temperatura scende a meno 50 - meno 55 gradi mentre in estate sale fino a 40-45. Quattro anni fa saltarono prima i tubi dell'impianto di riscaldamento e poi l'elettricità: la cittadina rimase per tre giorni al buio, senza acqua e senza riscaldamento a meno 50. Non ci fu nessuna vittima ma l'avvenimento fu di quelli che resteranno nella memoria collettiva.

A Jagodnoe facciamo la conoscenza di un altro sacerdote della memoria, Ivan Panikarov. E' lui che ci accompagnerà a visitare una delle poche aree destinate ai gulag ancora percorribili via terra, senza elicottero. E' un uomo del sud, viene da Rostov, sulla quarantina, giunto in questo posto sperduto per guarire da una storia d'amore finita male. Lavora come giornalista alla "Severnaja pravda", ma la sua vera passione sono i gulag. Da solo, senza l'aiuto finanziario di nessuno, ha messo su un piccolo museo delle vittime del lager in cui sono conservate lettere, foto, documenti, resti di attrezzi, brandelli di abiti e tutto quello che possa aver avuto a che fare con i prigionieri e le prigionierine.

#### Brandelli di memoria

Inizio a lavorarci nell'88 a perestrojka matura. Perché? «Perché fa parte della storia del mio paese. Invio in tut-

direzione Magadan. E' nel territorio di Dneprovskij e nemmeno Ivan lo conosco. Per raggiungerlo sarà necessaria una buona jeep e una guida esperta perché la "trassa" sarà un paradiso a confronto con i sentieri che incontreremo. Ottenuti l'una e l'altra, ci mettiamo in cammino. E' piovuto nella notte e le buche che si susseguono sulla parvenza di viottolo che la jeep percorre sono piene di acqua. Lostomaco, la testa, ogni muscolo del corpo è messo a dura prova dalla specie di rodeo che il conduttore Vassja pratica in perfetto silenzio. Più tardi ci dirà che non abbiamo compiuto che 20 chilometri ma ci sono sembrati mille. Infine ci fermiamo, ecco il lager.

#### Dentro il lager

Sitrova nella valle di un fiume in secca e quindi doveva essere il campo di lavoro. L'area interessata è enorme. Si inerpica su una collina alta 3-400 metri e poi scende dalla parte opposta. I resti del lager sono numerosi, alcuni in buono stato, altri no. Le baracche si trovano su tutte e due le rive del fiume, ma disperse l'una dall'altra. Dovevano essere i posti di riposo delle guardie, le più piccole, le mense e i luoghi di raccolta degli attrezzi le più grandi. Una gigantesca torretta di osservazione si è conservata benissimo, così come molte delle parti esterne delle baracche. In uno stato decente anche una specie di ferrovia che si inerpica dalla valle del fiume fino su in cima alla collina e sulla quale dovevano salire i vagonetti pieni di sabbia aurifera che i detenuti scavavano dal fiume. Del tutto sfasciate invece le cucine che dovevano servire come cucine. Ivan fiuta intorno alla ricerca di testimonianze per il suo museo. Il bottino consisterà alla fine di due guanti e di una specie di trasmettitore. Di filo spinato invece ce n'è in quantità.

“ Filo spinato, torrette, baracche: qui in venti anni passarono quasi un milione di deportati. Parlano i pochi amici fedeli che lottano per tramandare la memoria

ta la Russia 200 lettere a persone che sapeva dovevano aver avuto a che fare con i gulag. Da allora ha ricevuto 1083 risposte: racconti di esperienze proprie e di altri familiari». Il suo sogno è quello di vincere un concorso bandito da una prestigiosa istituzione culturale siberiana per procurarsi i mezzi sufficienti a comprare un computer e allargare il suo museo. «Mi basterebbero 3 mila dollari», dice. Lilia Lazareva, insegnante passata a organizzare la tv locale, collabora all'opera di Ivan con la stessa passione.

Il lager che riusciremo a visitare si trova a 300 chilometri da Jagodnoe, in

trovavano teschi e ossa umane. O come quelli di Orokutan, Elghen, Kha-tinnakh, At-Uriakh, Debin, Spornoe e via contando fino ad arrivare a 300 perché tanti, secondo le mappe fatte a Magadan, furono i campi di prigionia tenuti aperti da Stalin in questa zona. I detenuti di "tipo nuovo", cioè le vittime delle prime purghe, arrivarono qui il 18 febbraio del 1932. Erano dieci e si chiamavano: Davidenko, Maziusovic, Riumin, Stambulov, Seleznirov, Lapin N., Sutorin, Avksentiev, Ivasecev e Lapin. Erano accusati di vari crimini contro lo Stato socialista e dovevano scontare ciascuno dai 5 ai 15 anni. Erano tutti ingegneri idraulici e tecnici di varia specializzazione, a loro si devono i primi lavori per lo sfruttamento delle miniere d'oro.

Di ritorno a Magadan ci fermiamo in un altro «artel», nei pressi del villaggio di Orotukhan. Il presidente, Iakov Podshivalov, nel suo ufficio ha ancora il ritratto di Lenin ma sembra apprezzare i nuovi tempi. Ha già acquistato un appartamento a Soci, sul mar Nero, dove adesso ha inviato la sua famiglia in vacanza e, nonostante racconti che fra due anni chiuderanno perché l'oro nelle sabbie non c'è più, non pare molto rattristato. Nei suoi 4 "poligoni" si estrae una tonnellata di oro all'anno e ai suoi 200 lavoratori egli paga 185 mila rubli al giorno. Il presidente ci fa visitare la cassaforte dell'«artel», dove cioè viene ripulita la sabbia aurifera e vengono raccolte le pietruzze d'oro. Si tratta di un luogo proibito, chiuso a doppia mandata e controllato a vista. Pare che i furti di oro siano all'ordine del giorno. Bisogna così subire ogni volta che si entra e si esce dalla «cassaforte» una perquisizione a base di metal detector e indossare un camice senza tasche.

Il processo di separazione dell'oro dagli altri elementi è molto semplice. Una volta che la sabbia è stata setacciata nel "poligono" dalla macchina setacciatrice, viene trasportata in questo piccolo edificio in contenitori di ghisa sigillati che somigliano a bombole di gas per i campeggi. La sabbia a questo punto viene introdotta in macchinari che a forza di acqua separano i pezzetti d'oro dagli altri metalli più leggeri. L'ultimo passaggio lo si pratica a mano, di donne perché più sensibili. Accarezzando e accarezzando il miscuglio di oro e altro, le operai «sentono» il metallo che va selezionato e lo separano dal resto. Alla fine altre operai lo asciugheranno e altre ancora ne soffieranno via le polveri inutili. Quello che rimane non somiglia per nulla al metallo giallo e lucente che noi conosciamo sotto il nome di oro perché nella ciotola che ci viene mostrata ci sono dei pezzetti di strana pietra grigio scuro. Nudo e crudo l'oro è irriconoscibile e, onestamente, privo di ogni fascino.

#### A pesca di salmoni

Il presidente ci porta a visitare anche la serra dell'«artel» dove vengono prodotte tutte le verdure necessarie alla vita della comunità e di cui va particolarmente fiero. «In Italia esistono pomodori così grandi?», dice. Poi prima di salutarci ci offre una colazione pantagruelica a base di porcellini e salmoni. «La strada è ancora lunga, non potete andar via a pancia vuota».

Per tornare a Magadan impieghiamo cinque ore e per coprire 194 chilometri. Siamo mancati tre giorni. Fino alle porte della città il tempo è stato splendido, con un tramonto spettacolare sulla taigà. Ma appena la "trassa" si perde nell'arteria cittadina siamo inghiottiti da una nuvola quasi nera che scende fino al limite della carreggiata. «E' la nebbia», spiega Ghennadij. L'avevamo dimenticata. I saluti il giorno dopo si fanno su una spiaggia dell'Okhots a 70 chilometri da Magadan andando verso sud. Il mare è tranquillo, il colore è quello dell'oceano, argento scuro. Il vento è forte e i pescatori di salmone sono tutti imbaccucati. Gettano le reti ogni 15 minuti e ne tirano fuori ogni volta dai 20 ai 30 pesci. Tre di essi toccano a noi. Ghennadij è un esperto: si sventra per tirarne via le uova, li taglia a pezzi e li prepara per la zuppa. «A due? A tre?» chiede. Intende dire se deve buttar via i pezzi dei pesci due o tre volte per far venire più saporita la zuppa. Lasciamo decidere a lui. Nel frattempo la famiglia Fesik, papà Aleksandr, portavoce del governatore del Magadan e l'organizzatore di tutta la nostra permanenza nella regione, mamma Tamara e la figliola Natasha, si occupano di liberare le uova di pesce dalla pellicola protettiva su una specie di gratugia. Ne uscirà il migliore caviale rosso mai assaggiato. C'è anche un granchio gigantesco che attende di essere bollito. Intorno al fuoco arriva infine il momento dei brindisi che a qualunque latitudine in Russia sono obbligatori. Cari amici del Grande Nord, cosa dobbiamo augurarvi: di riuscire a scappare o di riuscire a restare?

«Torna in inverno, quella sì che è una bella stagione per la Kolyma». Abbiamo avuto la risposta.